

Il riacquisto del mondo e del reale nella fedeltà di una prospettiva ontologica

Marco Moschini

1. Scienza e filosofia tra realismo e antirealismo: verso una riproposta del concetto della pluridimensionalità della coscienza.

Il presente studio verte sul tema della coscienza e la polemica antignoseologica ed antiscientifica nell'ontologismo italiano. Un tema classico e scottante nella filosofia, certo, ma reso urgente oggi che è tempo che vive profonde trasformazioni delle coscienze spesso combattute tra una fiducia estrema nella scienza e nella tecnologia e un senso di distacco da rispetto alle 'fedi' sostitutive nelle possibilità del progresso tratto caratteristico del positivismo e dello scientismo. Tempo erede della grande fede scientifica degli anni e secoli passati, ma secolo anche di grande risveglio filosofico e metafisico. Non sono mancate le riflessioni epistemologiche che hanno, in qualche modo, rimesso in discussione il valore dell'aprioristico fideismo nella scienza generato nella mentalità positivista e tecnocratica tra XIX e XX secolo. Ma malgrado una critica della scienza non ci siamo ancora scrollati di dosso i miti che quella adesione allo scientismo avevano costruito ed alimentato e così disponibili a mettere in discussione tutto meno che la verità della scienza e della tecnica. Affidando ad esse le sorti progressive dell'umanità.

Oggi per fortuna il progresso scientifico non manca e ci apre insperate frontiere davanti a noi, ma agli orizzonti aperti dalle scienze si aprono davanti anche gli orizzonti di un pensiero filosofico che chiede maggiore comprensione del senso del mondo piuttosto che maggiore spiegazione dei suoi fenomeni. Più comprensione del fondamento speculativo del mondo e non meno coscienza. Così il problema filosofia/scienza non si pone più sul

piano della giustificazione della filosofia di fronte alla supremazia della scienza (e viceversa) ma al contrario come un porsi alla ricerca di spazi comuni di riflessione, un muto riconoscimento, che giustifichi una cooperazione all'avanzamento della comprensione dell'umano.

L'uomo ha sete di sapere e vuole sapere tutto su di sé ma soprattutto vuole comprendere il senso del suo esserci. Inevitabilmente l'età degli scontri e delle delegittimazioni tra filosofia e scienza deve tramontare. Chiamate entrambe ad un confronto che non può essere eluso malgrado la difficoltà delle 'incrostazioni' dialettiche che si sono date nel tempo tra i due ambiti di pensiero. Spiegare e comprendere il mondo sono i due movimenti della coscienza e della interpretazione del mondo: il confronto tra 'verità' e 'metodo' secondo la visione di Gadamer. Il metodo del sapere del mondo e dell'uomo e la verità che chiede comprensione filosofica e del mondo e dell'umano. La spiegazione propria del *sermo scientiae* e la comprensione propria del *sermo spaientiae*. Non più in competizione scienza e filosofia come spesso è accaduto (ed accade) ma in dinamico relazionarsi e integrarsi. Sforzo di colloquio e integrazione che chiede lo sforzo di riconoscimento reciproco, di analisi e di critica delle motivazioni che spingono tutti alla ricerca della verità.

Con ciò si è al cuore del tema filosofico e di quello scientifico. La questione del loro rapporto (uscita da fasi troppo semplificate di confronto) oggi a me sembra che possa essere posto in modo più arricchito a partire da un ripensamento sui contenuti che provengono dal contributo plurimo dei diversi sguardi teorici che concorrono a rimettere di nuovo sempre sotto la nostra attenzione proprio alcune delle questioni filosofiche di fondo: quella della realtà, non meno di quella della soggettività ed oggettività, e quella della dimensione ontologica del reale.

Resta comunque un rapporto complesso quello tra scienza e filosofia proprio perché, nel cuore della modernità, si è confuso e complicato. Scienza e filosofia come si sa si sono incontrate e scontrate, non solo sul riconoscimento del loro reciproco statuto epistemologico sulle questioni gnoseologiche, ma sulla interpretazione della realtà. Esse si sono messe in confronto e scontro a partire dalla riflessione sulla necessità di darsi un orientamento all'interno della questione del realismo e dell'antirealismo dopo una tradizione filosofica che ha intrecciato argomenti, contrapposto questioni e soluzioni da diversi versanti dell'ontologia, dell'epistemologia, della metafisica e della gnoseologia. In una serie imponente e complessa di risposte

alla questione centrale per me sottesa alla questione del rapporto filosofia e scienza: chi delle due parla più profondamente della realtà? Di quale realtà parlano entrambe? Di che realismo si tratta nella riflessione della scienza e nella filosofia? Domande ripetute tante volte e forse tutte malposte poiché riducono il reale ad una sorta di traguardo e pongono il confronto tra scienza e filosofia come una gara che consisterebbe in chi delle due meglio raggiunge la meta stessa.

Ed è vero quanto affermato rispetto alla complessità delle risposte; infatti non è ignoto che tale questione scienza e filosofia è una questione che riguarda la realtà. Ma di certo non riguarda uno scontro tra realismo ed antirealismo. È necessario davvero riproporsi il tema scienza e filosofia ma a partire da una sorta di reinizio possibile oggi. Tale reinizio dovrebbe partire da una seria riflessione sulle considerazioni coerenti sul tema di fondo riguardante la realtà e il come essa si coglie.

Se la questione sulla realtà si impone alla nostra riflessione come problematica, tale problematicità non può non coinvolgere in pieno tutti i temi ad essa inerenti come la relazione del soggetto con il reale, il rapporto uomo e mondo, pensiero e conoscenza, verità e realtà. Questioni importanti per la scienza ma di evidente natura anche filosofica.

Raccolgo quindi la richiesta di riflettere sul rapporto scienza e filosofia come l'invito a ripensare i temi di realismo e verità, realismo e relativismo. A questi però guarderò dalla prospettiva metafisica ed in particolare a partire dalla nota teoretica dell'ontologismo critico italiano: corrente italiana che da Rosmini fino alle voci correnti del Novecento italiano tutto il pensiero italiano dal XIX secolo ad oggi, attraverso una riproposizione della tematica dell'essere come principio del reale e come fondamento del pensare ad un tempo, offrendo tramite questa ontologia della relazione essere-pensare, una visione del mondo fortemente legata all'esperienza della coscienza¹.

¹ In questi giorni vede le stampe in lingua croata la traduzione dell'opera principale di uno dei capofila massimi del pensiero ontologista italiano del Novecento Pantaleo Carabellese *Il problema teologico come filosofia*, tipografia del Senato, Roma, 1931 e in edizione riedita da parte di Edoardo Mirri per la Esi, Napoli nel 1994. Il lettore croato potrà, così, conoscere una voce troppo misconosciuta del panorama filosofico italiano e europeo. Una voce, però, non insignificante e soprattutto molto profonda e teoreticamente solida. Questa traduzione grazie all'opera di traduzione e di interpretazione di Pavao Zitko. Egli con molta profondità non solo ha reso in lingua croata il testo, ma lo ha introdotto con un saggio di corposa natura teoretica ove egli mostra nel pensiero carabellesiano i punti più rilevanti della speculazione ontologica dell'italiano. Ho avuto modo di apprezzare come Zitko abbia messo in evidenza nel suo saggio introduttivo *La teologicità dell'Essere nell'ontologia di Pantaleo Carabellese* le intuizioni critiche del Carabellese prima che egli giungesse alla nozione più originale del

L'esercizio del pensare svoltosi coscienzialmente ci conduce ad un annuncio di verità di sé e del mondo che pare chiedere a che ciascuno si elevi al livello della verità che può aggiungere più elementi di comprensione del mondo offrendo una dinamica di lettura del reale capace di concorrere, con altri sguardi, alla ridefinizione della questione del rapporto conoscenza e sapienza come apertura alla realtà ed al suo fondamento².

Devo subito precisare che nell'ontologismo critico si è guardato sempre con moltissima diffidenza alla questione del rapporto scienza e filosofia; in esso si vedeva il perdurare di una impostazione positivista profondamente antifilosofica. Ma a ben guardare io ritengo che nelle questioni di fondo dell'ontologismo si possano rintracciare motivi diversi per poter concorrere oggi ad una ridefinizione più positiva della relazione scienza e filosofia. Il presente studio quindi intende presentare una precisazione rispetto alla critica alla scienza maturata dentro l'orizzonte della scuola ontologista italiana che non si nasconde essere una scuola metafisica antiscientifica ed antignoseologica. Questo scritto sarà orientato a comprendere il senso di quella polemica per superarla nel giustificarla.

In questo cammino di ripensamento dell'ontologismo in chiave compositiva della critica antignoseologica partirò dalla analisi e comprensione della posizione speculativa dell'ontologismo stesso riguardo alla natura del pensare e del conoscere in ordine alla comprensione del reale.

In buona sostanza ogni teoria che voglia aprire a prospettivismo e pluridimensionalità della coscienza, o della ragione che sia, rimanda ad un'apertura nei confronti di una realtà che appare sempre eccedente. Questa consapevolezza deve però fare i conti con la prospettiva rigida a volte insormontabile dell'impostazione meramente gnoseologica e scientifica non meno che con quella rigidamente metafisico-razionale (a cui è legato l'ontologismo critico stesso).

Ora se la rigidità delle posizioni ha delle due tendenze, quella gnoseologica e quella metafisica, hanno reso complicato un componimento delle

filosofo italiano: quella di Dio come 'oggetto puro della coscienza'. Il giovane studioso ha poi saputo evidenziare i contatti del pensiero carabelliano con l'istanza teologica e metafisica dell'ontologismo rispetto ai suoi antecedenti in Rosmini e Varisco, oltre che in Kant e nell'Idealismo, non mancando un confronto con il pensiero ontologico contemporaneo.

² Qui non sarà possibile distinguere tra le varie linee di pensiero svolte dai singoli pensatori della scuola ontologista italiana come sarebbe doveroso. La dinamica della coscienza a me pare invece un tema che accomuna tutte le diverse posizioni filosofiche espresse in queste scuole. In particolare si fa riferimento alla dottrina della coscienza così come si è venuta ad articolare nel pensiero di P. Carabellese e T. Moretti-Costanzi.

reciproche valutazioni, nell'ontologismo ha determinato moltissimo: la polemica antignoseologica infatti era utilissima per orientare allo sviluppo e alla comprensione dei concetti chiave di essere di coscienza e di triformità coscienziale che erano comuni e centrali in tutti i pensatori di questa scuola³. Tale polemica antignoseologica, e la relativa posizione antisoggettivista, ha giocato un ruolo decisivo rispetto alla proposta teoretica che, liberata da questa *vis polemica* contro ogni forma di gnoseologia e di scienza che pretendesse di sovranzare sulla filosofia, avrebbe potuto far apparire meglio la soluzione di un modo diverso di leggere la presenza dell'essere e la prospettiva plurima della coscienza capace di riconoscere i livelli del dire del reale in modo da salvaguardarli tutti. Tanti più che in definitiva nell'ontologismo critico, dal Varisco al Moretti-Costanzi, fino alle tendenze di ripensamento dell'ontologia e dell'ermeneutica che caratterizzano l'espressione di alcuni pensatori di questa scuola, tutti si ritrovano in una comune riflessione sulla coscienza in relazione al dire plurimo della e sulla realtà⁴. La coscienza nell'ontologismo critico deve intendersi come "associatività massima"; essa realizza la comprensione del mondo nella associatività, nell'unità delle sue tre forme di *esse-nosse-velle*; intendere, sentire e volere, che posti in atto dall'apertura al fondamento, si ritrovano al livello supremo della coscienza, consapevoli del medesimo principio ontologico, diversamente da come appare dal livello conoscitivo dove vige la dinamica di soggetto ed oggetto. Le tre forme della coscienza ascesa sono esse stesse sostanziali l'una con l'altra, vengono a costituirsi in un solo sguardo sul mondo.

La coscienza non è dimidiamento delle facoltà, o esercizio di esse; è essenziale riconoscimento della potenza espressiva della vita, del conoscere, del sentire e del volere. La coscienza è itinerario della mente nella verità; secondo una significativa rilettura e riproposta del concetto bonaventuriano di 'ascesi della mente' fatta propria da Edoardo Mirri che in quel concetto vede esemplare la nozione autentica della coscienza critica riconosciuta nell'elevatezza della stessa al suo principio⁵. Il concetto della triformità della

³ Nozioni centrali rispettivamente del pensiero ontologista di P. Carabellese e di T. Moretti-Costanzi.

⁴ Sulla centralità della tematica della coscienza rimando al mio *La coscienza. Note sul concetto di coscienzialità e sapienzialità*, in *Pensare il medesimo II*, a cura di A. Pieretti, ESI, Napoli 2007, pp. 43-64.

⁵ E. Mirri, *L'itinerarium mentis come itinerarium Dei*, in *Doctor seraphicus*, 26, 1979, pp. 15-32 ora in *Pensare il medesimo*, a cura di E. Mirri, ESI, Napoli 2007.

coscienza, salvando la pluridimensionalità, esonera da trovare preminenze di facoltà su altre; apre alla complessità ma anche alla semplicità dell'articolazione della coscienza come dimensione viva di riconoscimento dell'eccedenza dell'essere che si manifesta nel mondo che si squaderna alla coscienza nel suo fondamento.

2. Il recupero della critica e l'istanza ontologica

Nell'affrontare il tema scienza e filosofia e apprensione della realtà, non si può non partire dalla storia del rapporto tra l'ontologismo italiano e la tradizione del dibattito su scienza ed antiscientismo molto viva nella prima metà del Novecento in Italia e nel resto d'Europa. Un dibattito che in effetti si presentava come la discussione su realismo ed antirealismo, che è uno dei punti di confronto storiografico dell'ontologismo critico italiano dal quale questo ha tratto spunti teorici il cui chiarimento aiuterà a fare evidente il contributo che l'ontologismo italiano del Novecento ha dato alla questione medesima.

Il livello di influenza che ha svolto nell'ontologismo la questione del realismo è palese ed è palese che tale tema si intersechi con piena evidenza con la radicale polemica contro lo scientismo e lo gnoseologismo svolta dal Varisco o dal Moretti-Costanzi. Una decisa impostazione antignoseologica ha infatti portato gli ontologisti italiani a schierarsi decisamente, e sempre, per una continua ridefinizione del realismo alla luce di un confronto continuo contro quello che loro definivano come l'inganno dello pseudo realismo scienziato e logicista. Nell'ontologismo critico la richiesta di un vero, di un bello e di buono coscienziale, che ci fa cogliere il mondo si erge contro il falso realismo unidimensionale che vuole accreditare come vero solo la solidità della 'cosa', dell' 'oggetto', così come proposto dallo gnoseologismo. Un accreditamento del falso realismo che ha allarmato i pensatori della scuola ontologica conducendoli, appunto, ad una serie serrata di argomenti autenticamente antidialettici. Tanto decisa questa polemica antignoseologica da determinare una sostanziale diffidenza verso ogni concessione allo gnoseologismo ed alle forme di realismo che su di essa si costruiscono. Una diffidenza che ha le sue premesse in quelle teoretiche del medesimo ontologismo.

Tutta la scuola ontologica italiana dal Varisco al Carabellese, e in essa mi sia concesso di vedere in parte confluire il pensiero neoidealistico italiano e in maniera peculiare quello del Gentile, evidentemente voleva richiamare ad

un'assunzione del termine 'ontologismo' nel senso più speculativamente stringente: la coscienza, la riflessione, la speculazione, il pensare, altro non sono che un riferirsi all'esplicazione manifestativa dell'essere come totalità, come interezza e pienezza; un riferirsi all'idea, al fondamento ed al principio⁶.

Si richiamava così la preminenza del manifestarsi dell'essere che doveva generare una matura coscienza filosofica chiamata necessariamente a fare i conti, e segnatamente condannare, ogni pretesa soggettivistica, ogni dicotomia soggetto/oggetto che relegasse il dire dell'essere ad un dire sull'ente.

L'obiettivo critico degli ontologisti italiani, al di là delle distanze teoretiche, convergeva nella comune istanza ad attuare uno smantellamento del dogmatismo logico. Bisognava limitare ogni pretesa e lettura gnoseo-logistica della struttura del reale per far emergere il sapere ontologico fondamentale. Bisognava diffidare dell'impalcatura rigidamente conoscitiva che le ultime voci del neopositivismo, e dell'eco dei risultati della filosofia fenomenologica tedesca, sembravano riproporre. Bisognava restare aderenti ad una visione pura del pensiero e ad un esercizio aperto alla manifestatività dell'essere; recuperare il senso del filosofare oltre le strutture del realismo empirico-razionale e distanziarsi dalla lettura soggettivistica del pensiero idealistico di stampo germanico⁷.

Non ultima giocava un ruolo decisivo la premessa viva nell'ontologismo che 'filosofare' non vuol dire garantirsi l'autonomia e la neutralità rispetto al mondo ridotto ad una sorta di datità di oggetti. Filosofare voleva dire porsi dalla parte dell'essere; voleva dire filosofare nel principio e non sul principio; farsi loquaci per la maturata consapevolezza dell'imprescindibile presenza del principio stesso: elemento critico e non mero oggetto.

Non più il mondo come serie di oggetti dati alla conoscenza del soggetto ma il mondo come il ciò che appare in un legame inscindibile: quello tra essere e enti, tra uno e molti, tra temporale ed eterno. Laddove il principio stesso non può farsi presente alla coscienza se non nel suo principiato. Nel suo stesso farsi presente il principio resta del tutto eccedente, altro,

⁶ Una chiamata del Gentile nella scuola ontologico-critica che già si riverberava, malgrado i distinguo molto decisi dall'idealismo, già nella prolusione del Moretti-Costanzi al suo insegnamento bolognese nel 1953. T. Moretti-Costanzi, *Prolusione in Dall'essere all'esistenza e dall'esistenza all'essere*, a cura di M. Moschini, Armando editore, Roma 1999.

⁷ Una posizione di distanziamento che portò non pochi fraintendimenti del pensiero hegeliano nella scuola ontologica italiana. Tutti i suoi esponenti non solo avevano posto una differenza tra il loro ontologismo e il loro concetto di idea da quello di Hegel spesso segnalato come una deviazione e un errore dell'ontologia verso un rigido soggettivismo razionalistico.

riccamente inafferrabile. Annunciato nella realtà della coscienza esso ci consegna il mondo, e ce lo rende nella concretezza di esso direbbe Carabellese⁸.

Se questa dinamica dell'eccedenza del principio è essenziale allora si può ben comprendere quello che è stato ampiamente segnalato dagli stessi pensatori dell'ontologismo e cioè l'inadeguatezza di parole come 'intel-lezione', 'conoscenza' 'intuizione', se riferite al dire sul principio. E questo non differentemente da quella lunga tradizione di ascendenza platonico-agostiniana che aveva fatto della "dotta ignoranza" il nocciolo sicuro e il punto di partenza di un'autentica certezza teoretica, preliminare alla discussione sull'essere e sul principio.

Simili premesse, qui solo richiamate, hanno comportato un deciso diffidare dell'ontologismo di ogni retaggio gnoseologico e soggettivistico e ciò non è stato privo di problemi e di conseguenze. Non si possono evitare per esempio di esporre fino in ultimo alcune interpretazioni tra io e mondo, uno e molti, che spesso sembravano, più che chiarirsi, complicarsi in una rinuncia all'approfondimento ed alla valutazione di un elemento coscienziale che anche solo minimamente rivelasse un'ambiguità gnoseologica perdendo così l'occasione di chiarire, nel dettaglio del suo stesso fondamento teoretico, il tema stesso dell'io, della coscienza e del soggetto coscienziale come elemento essenziale del darsi manifestativo dell'essere⁹.

La fedeltà alle visioni sull'essere e sul principio ha accomunato tutti gli esponenti dell'ontologismo italiano, e tale fedeltà ha comportato una precisazione di carattere metodologico che faceva del confronto con la gnoseologia, e segnatamente con la critica kantiana, un punto comune di impegno interpretativo e di confronto storiografico. Se era abbastanza agevole porsi in maniera decisa contro le strutture di una razionalità positivisticamente ridotta a mero calcolo ed esercizio di facoltà intellettive, per l'ontologismo diventò essenziale il paragone con il criticismo kantiano. La dottrina di Kant infatti era sentita essenziale per esprimere in maniera decisa la distanza stessa tra la riflessione ontologica e quella gnoseologica. Questo

⁸ Un passaggio che va segnalato anche come ampiamente descritto nella introduzione di Zitko già menzionata.

⁹ È il caso del Varisco nel quale la considerazione dell'uno e dei molti resta sempre segnata da una ambiguità di fondo che viene sostanzialmente mai risolta. Restando pure intatta l'esigenza del filosofo di uscire da quella dinamica positivista a cui aveva rinunciato e che costituisce il primo grande elemento proprio dell'ontologismo italiano, fecondo e foriero degli sviluppi e degli approfondimenti futuri.

intento interpretativo del kantismo comportava però una purificazione del criticismo kantiano che pure restava una dottrina gnoseologica. Insomma si voleva salvaguardare il carattere della critica non come esercizio gnoseologico (come nella lettera di Kant lo è ovviamente) ma la critica che scopre i limiti del conoscere e apre alla consapevolezza dell'oltre. Critica che non è più critica conoscitiva ma ontologica. Si istaura con l'ontologia e non vi si sovrappone¹⁰.

3. *L'antisostanzialismo come obiettivo della polemica antignoseologica*

Metodologicamente critico, l'ontologismo si poneva il compito di una 'resurrezione della critica' come aveva richiesto in ultimo Moretti-Costanzi già dalle pagine del *Giornale di Metafisica* nel 1973¹¹. Questa resurrezione doveva chiarirsi anche nel suo carattere ascetico¹².

Questo ambizioso programma di recupero ontologico, e quindi critico, si scontrava contro quegli elementi che, risultando degli equivoci, in qualche modo determinarono lo stesso ontologismo negli esiti del suo antirealismo gnoseologico ed antiscientistico. Di certo i pensatori dell'ontologismo non volevano evitare il confronto con la scienza e la gnoseologia intorno al tema della realtà, che anzi era tenuto davanti alla loro attenzione come problema e come obiettivo finale della loro speculazione. La filosofia è chiarificazione del reale nella sua purezza; ma tale purezza era acquistabile a prezzo di un distanziamento teoretico essenziale dall'equivoco tanto della gnoseologia e tanto della metafisica tradizionale che era vista di stampo essenzialmente razionalista e gnoseologico.

Così l'ontologia classica acriticamente svolta (intesa come discorso sull'essere o sull'essere dell'essente) non sembrava di certo molto diversa

¹⁰ «Dopo Kant la critica è morta ed è nato il dogmatismo dell'opposizione. L'idealismo post-kantiano l'ha uccisa, e non inverte, la critica, in gran parte è stata una sosta e non una scoperta. Riprendiamo la critica immergendola nell'ontologismo che, riempendola di essere, viene ad avviarla ad una più profonda scoperta dell'essere». P. Carabellese, *Disegno storico della filosofia come oggettiva riflessione pura*, Ed. Arte e Storia, Roma 1953, p. 14.

¹¹ T. Moretti-Costanzi pubblica nel *Giornale di Metafisica*, 1, 1973, pp 1-37 il risultato di una dispensa dal significativo titolo *La critica disvelatrice*, oggi in T. Moretti-Costanzi, *Opere*, a cura di E. Mirri e M. Moschini, Bompiani, Milano 2009. Tale breve, ma denso scritto segnala tutta la profondità e l'influsso della lettura kantiana nella scuola ontologica italiana iniziata già dai tempi del Varisco. Come caso esemplare ricordo di P. Carabellese della *Critica del Concreto* che significativamente dedica a «Bernardino Varisco rinnovatore della critica».

¹² Il tema della ascesi della coscienza, che pure è centrale, resta adesso come esito particolare dell'ontologismo. Anche se ora mi asterrò da un'analisi del fondamento ascetico dell'ontologismo pur richiamato nel corso di questo studio, dovrò sostanzialmente farvi solo accenni per dedicarmi alla questione della antignoseologia dello stesso ontologismo.

dall'articolazione della logica come conoscenza. La stessa metafisica finiva per fare parte essa stessa della struttura del discorso conoscitivo. Dunque nell'ontologismo, per segnare il passo da questo modo di intendere il discorso metafisico, bisognava smascherarne l'equivoco di fondo. L'impegno "antimetafisico" per la restituzione di una nuova maniera di cogliere l'autentica metafisicità del pensare era tanto rilevante quanto l'impegno antignoseologico. Bisognava cioè istaurare nella diversità il piano gnoseologico (che riguardava tanto la conoscenza, la scienza che la metafisica classica) e quello ontologico puro. Questo sforzo critico e restaurativo allo stesso tempo della critica e della metafisica, l'ontologismo lo conduceva attraverso una serrata comparazione storico filosofica che non mancava di produrre originali letture interpretative.

Si rigettava la concezione che conduceva a leggere una sorta di confluire del pensiero classico ad un esito di natura gnoseologica nel pensiero moderno che trovava il suo culmine nel pensiero kantiano. La smentita di un Kant gnoseologicamente impegnato, e l'analisi del suo pensiero, diventò centrale per svolgere un programma diffuso di recupero di nomi e concetti della filosofia moderna che volevano essere tratti via dall'inevitabile esito gnoseologicistico della metafisica nella modernità. Sarà certo Carabellese che inizierà con la rivalutazione di Kant e Cartesio a cui risponderà, per converso, l'allievo Moretti-Costanzi con una valutazione di Spinoza e di Schopenhauer questo ultimo letto come vero emendatore della rischiosa linea gnoseologista¹³.

Un ampio dibattito storico filosofico che culminerà anche in tempi più recenti in alcuni esponenti della stessa scuola ontologica. È il caso della rivalutazione del pensiero del Nietzsche metafisico nella sua esplicazione del concetto di 'eterno ritorno' in Edoardo Mirri. Dello stesso l'interpretazione del pensiero estetico dello Heidegger¹⁴. O come nella interpretazione di Tina Manferdini sui pensatori americani letti ed identificati secondo un preciso

¹³ P. Carabellese, *La filosofia di Kant: l'idea teologica*, Vallecchi, Firenze 1927; *Il concetto della filosofia da Kant fino ai nostri giorni*, Trimarchi, Palermo 1928. Del Moretti-Costanzi basta ricordare la monografia *Spinoza* (o una rilevante introduzione di Carlo Vinti) per l'edizione Armando del 2000; tale monografia è oggi raccolta nella già citata *Opere*. In esse sono riedite anche le due essenziali monografie dedicate allo Schopenhauer, appunto *Schopenhauer e Noluntas*.

¹⁴ E. Mirri, *La metafisica nel Nietzsche*, Ed. ALFA, Bologna 1961; *Il pensare poetante in Martin Heidegger*, Armando, Roma 2000.

filone ontologico¹⁵. O come per gli esiti di una riformulazione dell'ermeneutica e della dottrina della persona in Furia Valori¹⁶.

La scuola ontologica italiana si è impegnata in una proposta vasta di confronto storiografico ed ermeneutico del problema ontologico per esonerare dal chiudere il discorso sulla ontologia in quella che si vedeva come un'inevitabile confusione tra piano conoscitivo ed ontico del discorso sull'essere.

Un elemento significativo di questa ermeneutica storiografica dell'ontologismo critico di sicuro è ravvisabile nel superamento delle nozioni delle ontologie classiche riduttivamente relegate a due essenziali filoni e cioè il primo quello che intende l'Essere come pienezza, come totalità e il secondo che invece coglie l'essere come un mero predicato, l'essere come strumento di predicazione o come elemento di dicibilità. Impossibile raccogliere, con questa distinzione troppo scolastica dell'ontologia, la ricchezza della nozione di essere a cui aspiravano gli ontologisti italiani. Spinti a non appiattare la dottrina dell'essere a strutture teoretiche che finivano comunque per 'cosalizzare' l'essere stesso, essi tendevano ad una concretezza coscienziale capace di cogliere la traccia della presenza ed eccedenza dell'essere stesso.

L'insorgere in ambito tedesco del pensiero heideggeriano ha determinato non poco anche la sopravanzata di questo sulle letture del nostro ontologismo che, malgrado tutto, non manca rispetto alla dottrina di Heidegger di assoluta originalità e di specifica acutezza speculativa. Capaci di emendare anche in alcuni punti (come la relazione ente ed essere) la stessa dottrina heideggeriana.

Di certo allontanata del tutto era, e doveva essere allontanata, pena l'impossibilità di giungere alla purezza espressiva del pensiero, la nozione di un essere meramente rappresentabile, reso 'idea' (da qui il fraintendimento di Hegel). Tale essere-rappresentativo era lontanissima dall'essere del pensiero e della Coscienza' in cui e per cui ci si ritrova pensanti nella sua verità. In ciò mostrando una fedeltà al Rosmini che nella sua *Teosofia* ben meglio, e in un respiro sistematico più vasto che nel *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, aveva bene chiarito preliminarmente che si poteva recuperare l'essere nella sua pienezza e nella sua triformità solo esonerandoci dalla

¹⁵ T. Manferdini, *Ontologismo critico e filosofie dell'esperienza concreta*, Edizioni Historica, Reggio Calabria 1954; e sempre di T. Manferdini, *Studi sul pensiero americano*, Ed. ALFA, Bologna 1960.

¹⁶ F. Valori, *Il discorso parallelo*, Armando, Roma, 2003 e della stessa *Itinerari della persona*, Carabba, Lanciano.

proposta tradizionale di un essere predicato astratto ed indeterminatissimo. Un asse rosminiano che raccoglie insieme il pensiero del Bonatelli, come quello del Varisco; inutile dire del Carabellese e del Moretti-Costanzi non senza gli influssi anche criticati del Gentile o dello Sciacca sulla lezione del Roveretano.

Questa solida prospettiva storiografica ha acuito, e non diminuito, la distanza critica rispetto a tutto il nuovo della filosofia contemporanea del Novecento che si faceva avanti sia nelle proposte di riflessione epistemologica e logica sia in quelle della ontologia. Non era sopportata la degenerazione scienziata implicita nel positivismo e neopositivismo, l'evidente confusione del tema esistenziale ed esistenzialistico. La 'rudimentalità' degli attacchi contro la metafisica classica del neovitalismo e neoscetticismo delle diverse correnti novecentesche di oltralpe e anglosassoni che bensì potevano affascinare, ma erano inaccettabili per le loro premesse fortissimamente antiontologiche e umanistiche.

Tutto questo quadro interpretativo problematico origina uno scenario che faceva sopravanzare nella proposta dell'ontologismo il carattere antignoseologico, avverso a tutto quello che potesse anche solo richiamare una unidimensionalità conoscitivo-logica rispetto all'esigenza ed all'istanza ontologica e metafisica. Di certo avevano ragioni da vendere nella polemica con le correnti sopra richiamate ma se non si fossero chiusi dentro questa rocca di difesa avrebbero anche potuto portare a compimento un più serrato dialogo con altre posizioni come quella del Blondel o di Jaspers che pure per esempio furono ampiamente considerati¹⁷.

L'impostazione teoretica dell'ontologismo, anche nella ricerca dei suoi ascendenti storiografici, si deve comunque integrare non solo con quello che pare definibile come un 'pregiudizio gnoseologico', ma anche con altri aspetti non secondari di un atteggiamento fortemente pregiudiziale verso la metafisica e l'ontologia sostanzialista¹⁸.

¹⁷ Nota la questione del cristianesimo in Nietzsche che si è svolta tra Moretti-Costanzi e Jaspers. Ma anche su questo rapporto tra ontologismo critico di Moretti-Costanzi e Jaspers devo rimandare allo studio di Pavao Zitko *Karl Jaspers e Teodorico Moretti-Costanzi* che ha svolto nel convegno *Jaspers e il Novecento*, organizzato dalla Società Italiana Karl Jaspers, Napoli, 18-19 giugno 2015.

¹⁸ A ben vedere – a mio giudizio – più problematico sarà un altro elemento pregiudiziale vivo e ben più difficile da comprendere nella corrente ontologista. Un pregiudizio non solo verso la gnoseologia, ma verso la dimensione esistenziale che è vivo almeno fino a Carabellese e al Moretti-Costanzi. Certamente al pari del rifiuto del realismo connesso alla questione conoscitiva (che bene rientra in ciò che si è detto della questione antignoseologica),

4. Il pregiudizio antisostanzialista fondamento dell'antignoseologismo e il suo superamento

'Realismo' empiristico o razionalistico, scientismo, oggettivismo o soggettivismo erano sentiti si generati nella modalità della ragione calcolante e nella modalità della gnoseologia e infine degenerati nella fideistica esaltazione della scienza. Ma a ben vedere sarebbe giusto notare – come si è detto - che i nostri filosofi ontologistico critici, più che dalla modalità gnoseologica, si mostravano critici di ciò da cui questa stessa era stata prodotta: ovvero dal sostanzialismo metafisico posto ad origine della frantumazione del reale istauratasi con l'accreditamento di serie di sostanze, di entità, di nozioni indefinite e caricate di valore ontologico.

La storia della filosofia – e della metafisica in particolare – non aveva condotto ad un riconducimento all'unità ma ad una frammentazione che finiva per accreditare l'estraneità di ogni elemento. Certamente lo gnoseologismo si colloca come frutto di questa frantumazione del reale alla quale si vuole far corrispondere una sorta di composizione unificante della ragione¹⁹.

La dottrina dell'essere di coscienza del Carabellese, come quella dei livelli della coscienza di Moretti-Costanzi, - di cui qui purtroppo si può dare solo un breve accenno - attuano un esito emendativo del pregiudizio sostanzialistico.

vi era la diffidenza per la natura del 'realismo' personale, quello fatto di vicende e di storie, di narrazioni e identità. Da una parte il realismo adeguativo della conoscenza e dall'altro il realismo esperienziale ed esistenziale. Un'apertura all'esistenziale che rendeva ugualmente diffidenti gli ontologisti in particolare Carabellese. Un pregiudizio verso le condizioni e la situazione che per esempio nello stesso Carabellese erano identificabili con la realtà del nostro stesso essere uomini, viventi, incarnati. Una disaffezione che contrariamente a Carabellese un maturo Moretti-Costanzi non condivise tanto che nell'approfondimento della dimensione della ricerca della purezza del filosofare, era così condotto a rintracciare l'estetica del volto, della vita singolare e societaria come luogo speciale della relazione essenziale e personale.

¹⁹ Del rischio della frantumazione sostanzialistica se ne resero accorti nella storia del pensiero molti pensatori autorevolmente studiati dall'ontologismo come per esempio Spinoza; molti venivano evocati come testimoni del limite dello gnoseologismo e della sua origine metafisico sostanzialistica come si è detto per esempio di Kant. Altri che avrebbero potuto sostenere la proposta teoretica antisostanzialistica dell'ontologismo per giungere fino ad una riconduzione all'imprescindibilità del discorso sull'uno e sui molti in senso ontologico venivano invece misconosciuti come ad esempio un Hegel. Curiosamente verrebbe da dire visto il carattere fortemente impegnato della dialettica idealistica tesa a superare la frantumazione gnoseologica a favore di un'unità ed interezza che richiami la purezza stessa dell'idea.

Ne sono accorti tanto da precisare, in maniera sovrapponibile, che le cose, gli 'enti', non sono entità separate, frantumate, scisse, ma esse assurgono a punti di essere, a notizia dell'essere stesso. Punti di essere che in qualche modo si trovano fondati, costituiti, resi chiari nel loro rimando al principio che li fonda, nel grado che li comporta e li rende chiari²⁰.

Solo l'integrazione con la critica all'atteggiamento sostanzialistico può rendere senso al pregiudizio antignoseologico dell'ontologismo che altrimenti si perderebbe nel suo carattere radicale se non iscritto in questa più vasta rivendicazione speculativa dell'ontologia.

La realtà, l'esperienza, l'esperienza delle cose, quindi è da ricondurre dentro l'alveo di un 'altro' realismo ove a parlare non siano gli oggetti presi nella loro scissione e neutralità; un realismo nel quale parli il 'mondo' con le cose che rimandano continuamente all'oltre che lascia sempre la sua traccia, inevitabile e chiara. All'astrattismo logico, scientifico e 'metafisico' (quando non sia logico e metafisico insieme) va contrapposto il realismo della coscienza ove si fa strada la persuasione che la realtà non deve essere scissa o contrapposta senza soluzione e conciliazione; la realtà va colta e riconosciuta nella sua stessa imprescindibilità ed indagata dal cosciente nel linguaggio e nel sapere fondamentale e sapienziale che essa richiede. Giusto in questo l'insegnamento di Heidegger.

Cosa vuol dire avere coscienza e consapevolezza della realtà nell'ottica del ontologismo? Se non ha senso una realtà non pensata, se non ha senso dare per scontata la realtà come costituita da cose esterne e basta, va escluso che il singolo atto conoscitivo, e il soggetto che gli va relativo, possa esaurire la cosa stessa. Ma la cosa eccede nella consapevolezza coscienziale il conoscere stesso; la cosa comporta l'attestazione di ciò a cui rimanda. In questa ciò che conta è il ciò che viene riconosciuto, magari ermeneuticamente osservato²¹.

L'acquisto di una consapevolezza della coscienza, capace di mantenere in sé i livelli del sentire, del conoscere, dell'intendere, diviene nell'orizzonte del pensiero ontologista italiano ciò che esonera dalle dicotomie, dalle opposizioni e dalle scissioni, soprattutto da quelle che si istituivano

²⁰ I capitoli IV. e V. de *Il problema teologico* del Carabellese restano una pagine chiarissima sul tema. E merita rimandarvi *in toto*. P. Carabellese, *Il problema teologico come filosofia*, Ristampa anastatica della edizione del 1931 a cura e con introduzione di E. Mirri, ESI, Napoli, 1994.

²¹ «Noi traiamo dal pensiero la certezza che l'essere è questo è il principio inconfutabile. Ed è anche il principio dell'idealismo, giacché porta con sé necessariamente l'altro pel quale l'essere è posto nel pensiero». P. Carabellese, *Critica del concreto*, Pagnini, Pistoia 1921, p. 35.

razionalisticamente dal sostanzialismo metafisico. Non più un contrapporsi di essere e pensiero, non più realtà contro idea, e tanto meno il perdersi nella dicotomia soggetto e oggetto. Bisognava cioè mantenere il carattere unificante della coscienza contro le dicotomie sedimentate dalla storia del pensiero nella discussione inesausta tra realismo e idealismo, tra pensiero ed essere.

Un imperativo che obbliga tutto l'ontologismo a tenere ferma la linea della difesa da quelli che venivano indicati come dimidiamenti della coscienza. Ma va ricordato tuttavia che se è possibile avere consapevolezza della potenza della coscienza questa è in atto solo in quanto si ammette preliminarmente il darsi della presenza ontologica stessa. 'Essere di coscienza' e 'coscienza' qui non vengono usati semplicemente come espressioni di una modalità di apprensione del reale o di riferimento al reale stesso; questi termini rimandano non ad una realtà data esterna ma rimandano all'orizzonte del principio che viene richiesto dalla cosa stessa, dal pensiero. Non si sfugge nell'ontologismo da una sorta di problematica irrisolta del rapporto tra la struttura del principio-oggetto fondante uno-triforme, e il modo con cui dovrebbero convergervi i singoli e i molti²².

Superata la questione dell'ontologia secondo la forma della metafisica classica come discorso sull'essere dell'essente, con un soggetto che ne parla, e superata la questione del mondo, di cui dire secondo modalità del rapporto soggetto-oggetto su mera base logica, ecco che l'ontocoscienzialismo italiano può a buon diritto ritrovarsi con il pensiero heideggeriano nella richiesta di un discorso dell'essere solo se questo viene colto secondo la dimensione soggettiva del genitivo ed insieme oggettiva dello stesso²³. Un dire dell'essere

²² Nell'analisi dell'ontocoscienzialismo, in effetti, lo gnoseologismo al pari del sostanzialismo non dovrebbe darsi e i relativi pregiudizi dovrebbero decadere piuttosto che avere vigore. Eppure tali pregiudizi restano e restano anche e specie nel Carabellese che sembra ancora riecheggiare l'attrattiva monistica che aveva Varisco.

²³ «La determinazione del conoscere come atteggiamento 'teoretico' avviene già all'interno dell'interpretazione 'tecnica' del pensiero [...] La filosofia è perseguitata dal terrore di perdere in considerazione e in valore se non è una scienza. Questo fatto è considerato una deficienza ed è assimilato alla non scientificità. Nell'interpretazione tecnica del pensiero, l'essere, come elemento del pensiero, è abbandonato. La 'logica' è la sanzione di questa interpretazione che prende l'avvio dalla sofistica e da Platone. Si giudica il pensiero con una misura ad esso inadeguata [...] Nella scrittura il pensiero perde facilmente la sua mobilità ma soprattutto riesce difficilmente a tenere quella specifica pluralità di dimensioni che è propria del suo ambito. A differenza di quanto accade nelle scienze, il rigore del pensiero non consiste semplicemente nell'esattezza artificiale, cioè tecnico-teoretica, dei concetti. Esso riposa nel fatto che il dire rimane puramente nell'elemento della verità dell'essere, e lascia dominare ciò che, nelle sue molteplici dimensioni, è il semplice. [...] Il pensiero, detto

che è principio ed esso stesso fondamento di intelligibilità e di realtà. Ma contrariamente al pensiero di heidegger nell'ontologismo si può aprire uno spazio di co-presenza di diverse modi di essere e di pensare nei quali vengono garantite anche la diversa dicibilità del mondo e del reale senza rinunciare alla preminenza significativa del principio.

Se accadeva che l'essere come il reale, colti nell'unidimensionalità della ragione, venivano inevitabilmente cosalizzati in un qualcosa fuori da me, in una 'cosa' esterna di cui dire, più ampia, più vera, poi veniva invocata la dimensione della coscienza che conteneva nella diversità i diversi livelli del dire del reale; tanto che presto dopo *La filosofia pura* nel Moretti-Costanzi si doveva addivenire alla esplicazione della dimensione della persona²⁴; si sentiva che la realtà a cui essa rimandava era ben altro e ben più. Infatti, all'esercizio della concettualità doveva essere vista parimenti cooperante la dimensione viva della coscienza come immaginazione, ricordo, anelito, volere, operare, come entusiasmo e volontà. Non il soggetto – o l'io - ma la ricca concretezza multiforme della coscienza che appunto nella triformità *dell'esse-nosse-velle* esprime se stessa in accordo con l'esperienza viva della persona che all'esperienza del vero, del bello e del buono e nell'unità del loro richiamarsi impongono un andare oltre alla riduzione della persona a mero soggetto della conoscenza. Ma questo è un capitolo ulteriore della questione che qui merita solo accennare.

5. Conclusioni

Non c'è motivo perché questa la ricchezza ed articolazione multiforme della coscienza debba essere ridotta al solo conoscere. Anzi sempre più si fa chiaro che lo stesso conoscere assume un significato proprio se inserito come momento di questa coscienza pura, aperta alla realtà, essa stessa concreta e multiforme, secondo le molteplici modulazioni dell'essere.

In questa stessa dimensionalità che ha la coscienza deve avere un posto anche la conoscenza! Se la conoscenza non vuole essere ridotta ad astrattezza,

semplicemente, è il pensiero dell'essere. Il genitivo vuol dire due cose. Il pensiero è dell'essere in quanto, fatto avvenire dall'essere, all'essere appartiene. Il pensiero è nello stesso tempo pensiero dell'essere in quanto, appartenendo all'essere, è all'ascolto dell'essere. Appartenendo all'essere in quanto ne è all'ascolto, il pensiero è ciò che è in base alla sua provenienza essenziale. Prendersi a cuore una 'cosa' o una 'persona' nella sua essenza vuol dire amarla, volerle bene. Pensato in modo più originario, questo voler bene significa donare l'essenza. [...]». M. Heidegger in passi noti della *Lettera sull'umanismo*, in *Segnavia*, tr. it. a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1994 da p. 267 ss. .

²⁴ Cfr. T. Moretti-Costanzi, *La filosofia pura*, in *Opere*, op. cit.

o solo mero sentire, se la conoscenza non sia solo mera meccanicità logica, questa deve pensarsi aperta a questa realtà che è fatta di integralità delle forze umane spirituali e mentali²⁵. E questo riconoscimento del ruolo della conoscenza in qualche modo delimita anche la portata polemica del pregiudizio gnoseologico dell'ontologismo che sembrerebbe a questo punto ricondotto dentro una valutazione positiva della conoscenza che esonera dalla polemica critica e dal contrasto teoretico con la scienza.

La coscienza, che si esprime attraverso la compresente forza dell'*esse-nosse-velle*, non esclude le diverse forme e livelli del sapere ma chiede che si sappia riconoscere la diversità stessa del dire del reale e chiede che non sia nascosta la reciproca identificazione in ordine al comune invito a comprendere sempre più pienamente l'essere del mondo e dei pensanti.

È l'essere che conferisce senso e significato all'esperienza della coscienza: dal suo conoscere al suo sentire, dal contemplare al suo agire. Così, ad esempio, il conoscere ha il suo senso nella conoscibilità e razionalità stessa dell'essere e in pari tempo la volontà si esprime nel suo orizzonte nell'attualizzazione della desiderabilità dell'essere stesso. La sensibilità non meno ha il suo apice nella forza contemplativa di quell'essere che si fa sommamente sensibile. Insomma nella coscienza ciò che si fa avanti è il criterio del vero-bello-buono, traccia espressiva e manifestante dell'essere.

L'intendere, il volere e il sentire esprimono insieme le *vires animae* – secondo felice espressione agostiniana – che esplicano la coscienza e quindi l'uomo nella sua qualità pensante. Esse sono le interazioni stesse della coscienza che fanno operare in forma connessa e parimenti queste si fondano sullo stesso criterio che le sostiene: il dinamismo stesso dell'essere.

La scuola 'romana' (colgo in essa non solo il Carabellese ma anche il Gentile), in qualche modo avevano sempre richiesto fedeltà ed un'aderenza stretta alla dimensione ontologica come dimensione critica. La critica è critica dell'essere o non è. Meno che mai può essere critica del conoscere. E chiaro d'altro canto quanto sia difficile che il revisionato (cioè il conoscere) sia il revisore. Critica dell'essere vuol dire non tanto giudicare secondo criterio conoscitivo ma vuol dire valutare secondo il valore dell'essere stesso. Un *sum* assai più ricco del *cogito* a cui è legato da un *ergo*, ben di più di un soggetto. Non si tratta di valutare più degli oggetti, e cosa di questi è

²⁵ In questo va notata la vicinanza tra il pensiero dell'ontologismo cattolico del Moretti-Costanzi, che di questa identità singolare e personale esplicante la triformità della coscienza si è fatto chiarificatore, e la teoria per esempio dell'umanesimo integrale di J. Maritain o della filosofia della integralità di M. F. Sciacca.

raccogliabile, ma si tratta invece di cogliere il mondo nella sua essenza, nella sua possibilità, non un mondo di cose squadernate davanti. Non una terra straniera ma una 'patria' secondo la felice espressione di Hölderlin ripresa più volte da Heidegger.

È chiara consapevolezza dell'ontologismo che nella triformità della coscienza il mondo risulta implicito come realtà aperta alla potenza stessa della mente che ne coglie la sua verità in pari alla sua bontà e bellezza²⁶. Davvero la coscienza apre ad una possibilità di comprensione e di assunzione del mondo. Di riconoscimento dello stesso. Il mondo, la sua realtà è implicato nella coscienza e se così non fosse esso si ridurrebbe a una sorta di oggettualità unidimensionale. L'io stesso si svuoterebbe con esso.

A ben vedere la scoperta-ritrovamento, il riconoscimento del mondo e di sé stessi nel mondo dell'essere di coscienza comporta – come ho già detto – una totale sconfessione di ogni "ismo". Dal dogmatismo sterile allo gnoseologismo, dallo scientismo al metafisicismo. La triformità della coscienza richiamando ad un esercizio poliedrico, sinfonico delle forze della coscienza stessa, richiede che nessuna dimensione prevalga sull'altra. Nessuna voce preminente ma la coralità di un sentire che non vede altro che la bontà di questa verità. È l'idea del sommo bene come espressa da un platonismo.

Il conoscere, dunque, nell'ottica della dottrina ontologista della coscienza, non può più assurgere a modalità unica di apprensione del reale perché sarebbe colto nel limite della mera funzione soggetto-oggetto con le problematiche che essa comporta. Non esiste una primalità del conoscere o una primalità sulla e nella coscienza ma esiste invece, nel cuore del pensiero dell'ontologismo, una livellità del modo di intendere il reale che in sintesi si compie alla luce del suo sviluppo nell'esplicazione di un superiore esercizio di unitarietà compiuta dalle *vires animae*. Nella visione multiforme della coscienza, nella *mens*, volere, intendere e sentire fanno tutt'uno. È tolto ogni primato e viene destituita la gradualità di merito; si istituiscono i livelli di consapevolezza, i modi dell'essere, che indicano la qualità del sapere.

Se il momento teorico mi eleva ad un'universalità connessa all'accorgimento veritativo della coscienza non posso non impersonarlo operativamente e non posso non riconoscere in questo impersonarsi un sensibile esercizio ammirativo della sensibilità. Realismo e idealismo, gnoseologismo e anti-gnoseologismo in fondo non sono che ipotesi conoscitive che vengono

²⁶ Agostino dirà della sua 'trinitarietà' secondo l'articolato argomentare del filosofo riguardo all'anima «fatta ad immagine di Dio» nel *De Trinitate*.

trascese e comprese dal concetto multiforme della coscienza che è sempre attratta da quella 'x' incognita inaccessa oltre il conoscere; una 'x' posta sempre oltre alle nostre dinamiche conoscitive e comunque ad esse presupposta. La sua presenza il suo annuncio non negano realismo o conoscenza, negano una visione statica della realtà e del soggetto; sanciscono il fallimento dell'io astratto non meno del soggetto conoscitivo strettamente assunto. Viene rivendicato il coinvolgimento ontologico e una modalità della coscienza che può apprendere notizia del mondo.